

«Altre voci» a fumetti dai Balcani e dalla Spagna

AlterVox: ovvero un'altra voce del fumetto, una voce diversa. Soprattutto una voce indipendente. Mettete insieme un gruppo di giovani autori, alcune fanzine, qualche «piccolo» editore qualcuno delle tante realtà che ruotano attorno ai centri sociali e avrete, appunto, AlterVox. L'associazione porta alla luce e rende visibili produzioni culturali indipendenti dal mercato. Ma, fuori da vecchi vizi minoritari e un po' «piagnoni», non demonizza, né snobba il mercato, piuttosto si chiama fuori dalla «logica di produzione ufficiale legata solo al riscontro delle vendite e dall'inseguimento delle ten-



denze di mercato». Espressione concreta di questo lavoro è il «Corridoio AlterVox», una sorta di area libera di mostre, incontri, happening e vendita, allestito in diverse manifestazioni a fumetti da Lucca a Roma, dove proprio in questi giorni, nell'ambito di Expocartoon, si è tenuto il secondo appuntamento dell'associazione.

Tra le diverse e interessanti proposte, soprattutto due mostre hanno attirato l'attenzione del pubblico. La prima, «Balcani, frammenti a fumetti» ha messo insieme una selezione di tavole prodotte in quell'area, curata dalla rivista «Kerosene» in collaborazione con le riviste

«Stripburger» (Lubiana) e Striper (Belgrado). Oltre quindici gli autori provenienti da Albania, Bosnia, Croazia, Macedonia, Montenegro, Russia, Serbia, Slovenia, Ucraina e Ungheria; e tra questi, il più noto, era il serbo Alexander Zograf, una delle più originali voci a fumetti, autore, durante il periodo della guerra in Kosovo, di un vero e proprio controdiario di guerra, diffuso via Internet.

L'altra mostra era dedicata a «Brian The Brain», il fumetto di Miguel Angel Martin (in Italia lo pubblica la coraggiosa Topolin Edizioni), il cui protagonista, Brian, è un bambino mutato (non ha calotta cranica e gira col cer-

vello scoperto) da esperimenti farmaceutici. Martin è il controverso autore spagnolo, creatore anche del supercensurato «Psychopatia sexualis», un durissimo fumetto sulle perversioni sessuali, oggetto di una vera e propria persecuzione, più volte sequestrato e processato. Ma l'autore spagnolo si è preso una bella rivincita (e se l'è presa anche la libertà d'espressione), meritandosi il premio Yellow Kid, come miglior autore di fumetti straniero, attribuitogli dalla giuria internazionale del XXIII Salone internazionale dei Comics, del film di animazione e dell'illustrazione, svoltosi nell'ambito di Expocartoon.

RENATO PALLAVICINI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

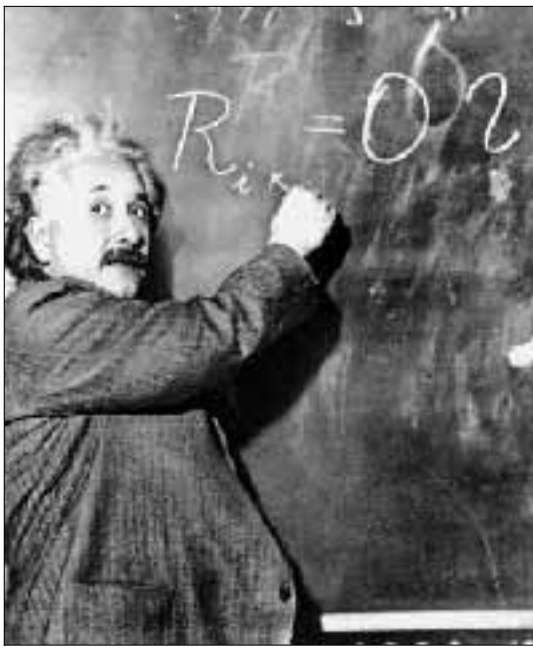
SCIENZA ■ IL NOBEL HOOFT RIPRENDE EINSTEIN E SOVVERTE I FONDAMENTI DELLA FISICA

Sulla soglia della «Teoria del Tutto»

PIETRO GRECO

I fisici la chiamano l'«era della speculazione». Ma in realtà si tratta di un piccolissimo istante. La frazione di secondo forse più studiata della storia: quella che ha seguito il Big Bang, la fragorosa nascita del nostro universo, circa 15 miliardi di anni fa. Si tratta di un'era molto particolare. Se qualcuno a quel tempo avesse potuto osservarlo dall'esterno, avrebbe visto il nostro intero universo visibile racchiuso in un minuscolo punticino, ma con valori di temperatura e densità prossimi a infinito. Quel piccolissimo istante dopo il Big Bang interessa i fisici teorici per molti motivi. Perché è stato un istante decisivo per la storia cosmica. Perché, si pensa, è lì che sono racchiusi i segreti più remoti della fisica. E perché quella è stata, si pensa, l'era della Unificazione Totale. L'unico istante, nella storia dell'universo, in cui tutte le forze fondamentali della natura erano (probabilmente) fuse in un'unica e medesima forza che (probabilmente) rispondeva a una sola, semplice e generalissima legge. La Legge Ultima della Fisica.

Una legge che i fisici ancora non conoscono. E che ogni fisico teorico vorrebbe scoprire, elaborando quella che viene chiamata la «Teoria del Tutto». Esistono molte idee sulla fisica che dovrebbe avere questa legge. Si tratta di idee affascinanti. Ma anche così preliminari e così lontane dalla possibilità di essere dimostrate con osservazioni ed esperimenti, che i fisici più prudenti amano chiamarle «speculazioni». E amano chiamare «era della speculazione» l'istante in cui questa legge ultima e unificata sarebbe stata imperante. Per cercare di penetrare nell'«era della speculazione» e realizzare il sogno della unificazione finale, i fisici teorici dispongono di due strumenti concettuali fondamentali: la relatività generale e la meccanica quantistica. La relatività generale descrive con un approccio classico, rigorosamente causale, l'interazione gravitazionale e, in definitiva, il comportamento dell'universo a scala macroscopica. La meccanica quantistica descrive, con un approccio nuovo, non rigorosamente deterministico, il comportamento dell'universo a scala microscopica e le altre tre interazioni fondamentali conosciute: la elettromagnetica, la



Uno scontro tra galassie, con la creazione di nuove stelle, ripreso ieri da un telescopio della Nasa. Qui accanto Albert Einstein. In alto un fumetto di Aleksandar Zograf

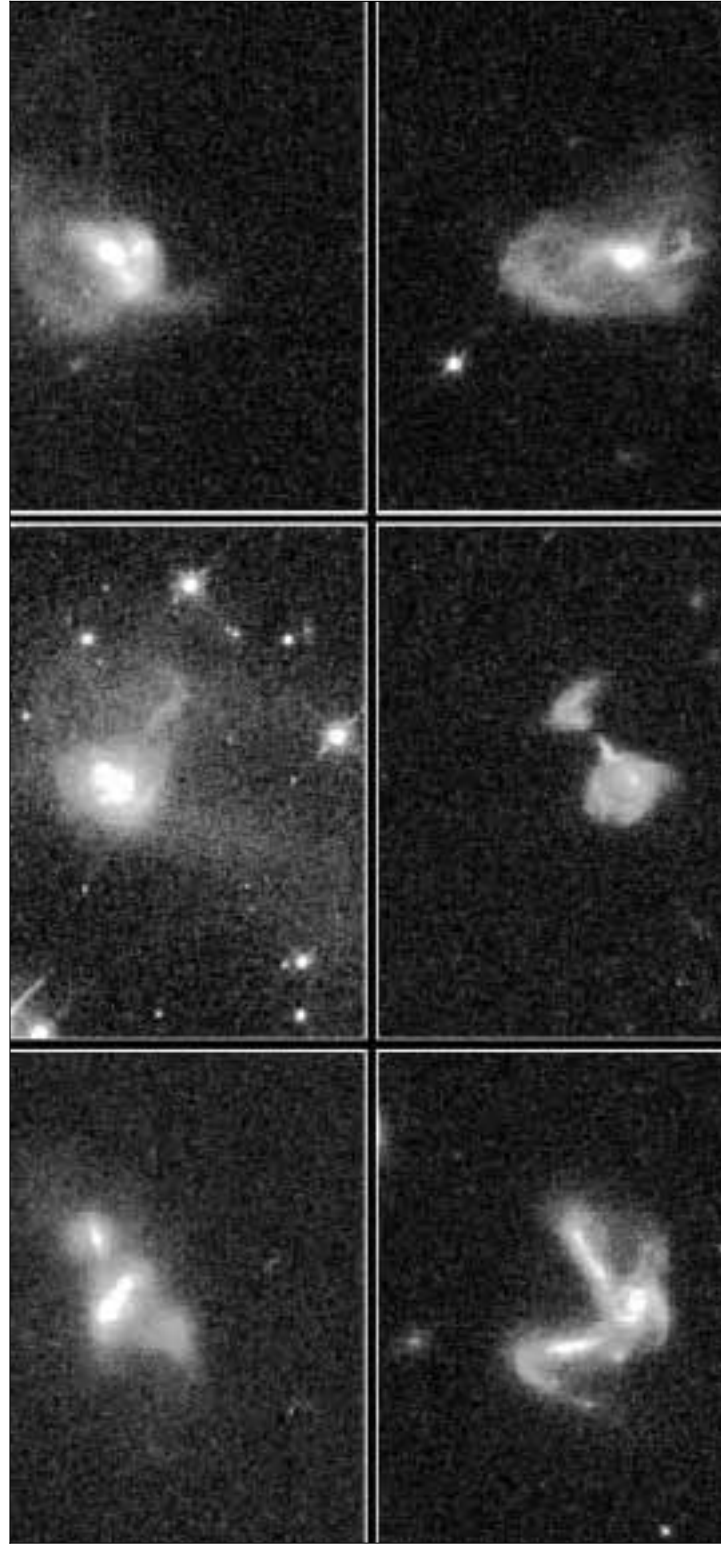
debole e la forte.

Il guaio è che queste due teorie fondamentali sono inconciliabili. O meglio, sono sfuggite a settant'anni di sforzi per riconciliarle. Inoltre entrambe le teorie sono estremamente precise. Ed entrambe sono dotate di una intima coerenza, non emendabile. La loro inconciliabilità, pertanto, può avere solo quattro significati. Primo: entrambe sono teorie complete e definitive. La natura non è dotata di una sua profonda unità. La legge ultima della fisica non esiste. E per quanti sforzi facciano di esplorare l'«era della speculazione», i fisici non riusciranno mai a trovare la «Teoria del Tutto». Secondo: entrambe sono teorie incomplete. Ma la natura è dotata di una sua intima unità. La «Teoria del Tutto» esiste. E i fisici la scopriranno quando avranno trovato una nuova teoria, più generale sia della relatività che della meccanica quantistica. Terzo: la meccanica quantistica è una teoria incompleta. È la «Teoria del Tutto» sarà una teoria classica, una generalizzazione della relatività generale. Quarto: a essere incompleta è solo la teoria della relatività. La «Teoria del Tutto» esiste ed è una teoria generale fondata sulla meccanica quantistica.

I fisici scartano, d'istinto, la prima ipotesi. Tutti, sulla base di un puro eppure tenace pregiudizio metafisico, pensano che la natura abbia una sua profonda e intima unità. La gran parte dei teorici, inoltre, ritiene che la meccanica quantistica, la teo-

ria che, sacrificando la causalità rigorosa riesce a descrivere l'universo a livello microscopico, non solo sia la teoria fisica più precisa mai prodotta dall'uomo, ma pensa anche che essa sia sostanzialmente completa. E che la «Teoria del Tutto» nascerà quando si riuscirà a «quantizzare» la gravitazione. Cioè quando si riuscirà a ricondurre nel grande alveo quantistico anche l'interazione gravitazionale. E' sulla base di questa premessa che, negli ultimi ottant'anni, hanno lavorato tutti i fisici che hanno cercato di cogliere la più intima unità della natura.

Tutti tranne uno: Albert Einstein. L'uomo che ha scoperto o, come avrebbe detto lui, che ha creato la teoria della relatività generale. Per circa quarant'anni, dal 1917 al 1955, anno della sua morte, Einstein ha cercato la «Teoria del Tutto». E l'ha cercata pensando che entrambe le teorie fondamentali della fisica, sia la relatività generale che la meccanica quantistica, fossero incomplete. La relatività generale perché non riesce a superare la realtà discontinua delle particelle materiali, inaccettabile, diceva Einstein, per un fisico. La meccanica quantistica perché propone la fine della causalità rigorosa, altrettanto inaccettabile per un fisico. La «Teoria del Tutto», pensava Einstein, fornirà la spiegazione soggettante sia alla inaccettabile discontinuità della relatività generale sia alla inaccettabile indeterminazione della meccanica quanti-



stica. Questo era il pensiero di Einstein. E questo è stato il progetto della seconda parte della sua vita. Un progetto perseguito con straordinaria determinazione e in quasi perfetta solitudine. Einstein, infatti, non è riuscito a realizzare il suo sogno.

Tuttavia non vi sono, finora, riusciti neppure gli altri fisici. Quelli che, in modo compatto, cercano da molti decenni la «Teoria del Tutto» dando per scontata la completezza della meccanica quantistica e, quindi, la fine della causalità rigorosa in fisica. Gli Editori Riuniti hanno pubblicato, di recente, un bel libro, «Il mondo subatomico», di Gerard 't Hooft, il fisico teorico olandese appena insignito del Premio Nobel. Un libro davvero importante. Un libro iconoclasta. Non perché l'autore racconta, con grande autorevolezza, come la fisica, anche grazie alle sue elaborazioni, è giunta fino alla soglia dell'«era della speculazione». E neppure perché l'autore entra senza indugio in quell'era delle ipotesi non dimostrate, dove la natura cela la sua intima unità. Quel libro è importante e iconoclasta perché Hooft indica una strada mai percorsa da nessuno, dopo la morte di Einstein. La strada che passa per il superamento della teoria più precisa mai elaborata dall'uomo: la meccanica quantistica.

Secondo Gerard 't Hooft, infatti, la teoria quantistica è incompleta. Dietro il mondo non rigorosamente

causale, descrivibile solo in termini probabilistici, si nasconde una realtà più profonda. Una realtà classica. Dove le catene delle cause e degli effetti sono rigorosamente determinate. Solo quando i fisici riusciranno a completare la meccanica dei quanti e scopriranno le «variabili» classiche che si nascondono dietro quella rappresentazione precisa, eppure incompleta, dell'universo a livello microscopico, potranno uscire dall'«era della speculazione» con in mano il trofeo che, da Talete in poi, è il più ambito dai filosofi naturali: il segreto dell'unità cosmica. Il ritorno ad Einstein e al suo approccio che Hooft propone è, a dir poco, controcorrente. Si tratta del più profondo ripensamento della fisica proposto nell'ultimo mezzo secolo. Il fisico olandese indica anche il luogo dove potrebbero celarsi quelle variabili nascoste di tipo classico destinate a ripristinare il determinismo in fisica: il vuoto e la sua ben definita energia. La speculazione di Gerard 't Hooft è così autorevole, che potrebbe ridar vita al dibattito, un po' sopito, sui fondamenti della fisica. Tuttavia il giovane e coraggioso premio Nobel non ci dice né perché, in quel vuoto brulicante di attività, la meccanica quantistica dovrebbe trovare la sua morte né come, dalle sue ceneri, potrebbe rinascere la causalità rigorosa.

Non ci resta, pertanto, che ringraziarlo per questo libro. E attendere il prossimo.

CARTA

Un mensile sul mondo che «non si vede»

Quanti giorni sono passati dal disastro aereo in cui sono morti volontari evoluzionisti impegnati nella difficile, quasi impossibile, ricostruzione e pacificazione del Kosovo? Pochissimi. Eppure quell'improvvisa scoperta da parte del mondo dei media della realtà dell'associazione che vive il lavoro sociale e politico in una sorta di universo parallelo e sconosciuto rispetto a quello della «politica» che riempie le pagine di quotidiani e telegiornali sembra essere già bruciata. Stupore, commozione e un po' di retorica. Poi tutto finisce lì.

Osservazione banale, forse, ma esemplificativa di che cosa può significare il «motto» all'insegna del quale esce oggi nelle edicole insieme al «manifesto» a 5.500 lire e in seguito a «diffusione autogestita» e a 4.000 lire - il mensile «Carta dei cantieri sociali»: «Siamo un giornale che racconterà molte persone, specialmente quelle che non si vedono». Di «Carta» sono già usciti alcuni «numeri zero»: ora nasce la versione definitiva (progetto grafico dell'immacabile Piergiorgio Maoloni), sostenuta da 150 persone e associazioni che, versando un milione a testa, hanno permesso l'avvio di una cooperativa editoriale indipendente.

E l'inizio del racconto di «persone invisibili» comincia dal tema forse più difficile: quello degli zingari. Persone che si vedono, eccome, per esempio tutte le volte che qualche bambino o ragazzo rom sale sull'autobus e a tutti noi «la tasca dov'è il borsellino comincia a prudere». «Carta» propone un esercizio: pensare che a Norimberga «ci si dimenticò» che i nazisti, insieme con gli ebrei, «avevano eliminato nei lager mezzo milione di rom». E oggi non si vede il fatto che le persecuzioni contro gli zingari continuano in tutta Europa.

Di una convivenza sempre più difficile tra identità diverse discutono Marco Revelli e Antonio Tabucchi. Alcune pagine forniscono notizie delle attività del volontariato in Africa (qui nessuno vede che la speranza di vita si è abbassata in dieci anni da 61 a 47 anni, e si prevede sarà di 38 nel 2005, anche per le stragi dell'Aids) e nei Balcani. Però, nei menù a colori, graficamente raffinati, ci sono anche ricette di cucina esotica, e accanto alle notizie sulle attività di carità di «Mani Tese», si scopre che i «centri sociali» si occupano anche di cercare e consigliare buoni vini e prodotti agricoli, magari al di fuori del mercato obbligato dei «mostri sacri dell'informazione e della produzione».

Una formula radicale e ambiziosa, chissà se davvero azzeccata, che comunque deve farci riflettere su come facciamo informazione. A.L.

MICROMEGA

L'amletico Sofri di Marino

È diventato un personaggio per la lotta accanita contro la costruzione di un nuovo McDonald's. Ora Joseph Bové, contadino francese dalla scarsa simpatia per le multinazionali dell'alimentazione, lancia una proposta: una nuova Internazionale di produttori e buongustai in nome di una crociata contro il cibo-spazzatura, che «Micromega», rivista bimestrale di cultura, presenta nel suo ultimo numero, dedicando ampio spazio al tema «Il cibo come cultura», con una serie di saggi di Bonilli, Petri, Scaffidi, Saro, Attorre e Mojoli. Un'altra sezione della rivista parla di Mafia. Titolo provocatorio: La Mafia non esiste; testi di Camilleri, Gomez, Sansa, Dalla Chiesa, Travaglio, Bellavia; punto di partenza obbligato, per arrivare alla dimostrazione del postulato, l'assoluzione di Giulio Andreotti. Quindi un lungo diario di Daria Bonfietti che ricostruisce l'omertà politico-militare seguita alle conclusioni dell'istruttoria sulla strage di Ustica.

Ma il piatto forte è l'interminabile coda del delitto Calabresi, passata sotto la lente da uno scrittore tedesco, Peter Schneider, che giudica «balzacciano» la confessione di Leonardo Marino e le motivazioni psicologiche che lo spinsero ad accusare senza esitazioni quello che un tempo era stato il suo idolo, Adriano Sofri, da lui venerato come il piccolo Lenin. Venerazione che si era progressivamente mutata in odio. Passando per una lunga fase in cui il futuro pentito tenta un riaccostamento con l'idolo della sua giovinezza.

Schneider ricostruisce la vicenda di Sofri, Ovidio Bompressi, Giorgio Pietrostefani, segnata dal repentino pentimento di Marino; analizza la versione fornita da Marino nel suo libro «La verità di piombo». Stupendosi per «il tentativo di un colpevole non eloquente di convincere il pubblico del fatto di essere effettivamente colpevole». Per giungere alla conclusione che quel libro, quanto alla colpevolezza di Sofri, non dà alcun contributo: «Persino nella ricostruzione sua, o da lui autorizzata, le accuse bastano appena a denunciare in Sofri un moderno Amleto».

Si chiede Schneider, come molti altri: «E se Marino si fosse soltanto immaginato l'approvazione del suo idolo (per il delitto Calabresi, ndr) o l'avesse escogitata solo per giustificarsi?». E passa in rassegna il tormentato rapporto tra l'ex leader di Lotta continua e il militante che cova il pentimento. Con lettere, scritte dallo stesso Marino o dalla moglie, Antonia Bistolfi, di professione maga, richieste pressanti di aiuto, momenti in cui il futuro pentito si abbandona a sfoghi sulla sua difficile relazione familiare. E con Sofri che gli allunga qualche soldo, soprattutto con la speranza di levarselo di torno.

